Appunti sull'atto della questione

Fin dall'epoca della scoperta delle laude drammatiche, la storiografia ha dovuto porsi il problema delle modalità di attualizzazione spettacolare dei testi; ha dovuto chiedersi, cioè, se tali composizioni fossero semplicemente eseguite a canto acchierino o venissero propriamente rappresentate, con un vero apparato scenico e dei costumi.

Tuttavia, se si esaminano le più importanti opere sul teatro delle origini, si nota che è mancata una riflessione approfondita e sistematica sul profilo materiale degli spettacoli.

Studio si come Ernesto Monsci, Alessandro D'Ancona, Giuseppe Galli, Vincenzo De Bartholomaei, si sono occupati essenzialmente di letteratura drammatica o di filologia testuale, e lo stesso hanno fatto, pur in prospettiva più ampia e all'interno di un più vasto orizzonte problematico, Paolo Toschi e Mario Apollonio.

2 A. D'Ancona, Originis del teatro italiano, Firenze, Le Monnier, 1871; Torino, Loecher, 1891.
3 G. Galli, I disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro landi, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», suppl. n. 9, 1966.

«Teatro e Storia» Anni 4 XII (1997) 293
Quanto al problema specifico dell’allestimento scenico, tutti costoro si sono limitati a menzionarlo, spesso in maniera alquanto marginale, quei pochi documenti che a poco a poco venivano dissetati dagli archivi confraternali, e che sembravano offrire una conferma della destinazione rappresentativa dei drammaturgici umani.


Quello che Degli Azzi fu il primo studio che si proponeva di esaminare sotto il profilo propriamente spettacolare il teatro confraternali umbro, ma esposto in un quadro che fosse reso conto delle supplentato menzionate nel volume della confraternita di S. Agostino. Il breve intuito, comunque, non mancò di avere una certa influenza sugli studi successivi: ad esempio, l’idea che lo spazio delle rappresentazioni fosse delimitato da tende e cortine, implicitamente accolta da de Bartholemais14, esercitò una notevole suggerimento su questi studiosi, che giunse ad immaginare che complessi tendaggi venissero utilizzati per simulare il miracoloso apparire e scomparire dei personaggi o delle più complesse laude ovviate.

Tramite l’opera del De Bartholemais, l’idea giunse fin dal celebre, discutibile e discusso saggio di Virginia Galanne Garro de del 193515, che fu l’altro studio dedicato esclusivamente alla scena del dramma religioso. In questo caso il progetto fu più ambizioso, e le fonti prese in considerazione più numerose: non solo i testi drammatici e gli inventari confraternali (e, segnatamente, quelli della confraternita di S. Domenico di Perugia editi dal Monaci), ma soprattutto le opere d’arte figurativa, nelle quali l’autrice credeva di riscontrare un gusto analogo a quello che aveva ispirato lo spettacolo sacro nelle sue diverse forme. È nota, infatti, la sua ipotesi di una analogia tra l’astrazione della pittura bizantina e il carattere simbolico della scena del dramma liturgico, tra la plasticità degli affreschi del Trecento e il realismo scenico della lauda umbra, tra il decorativismo della pittura quattrocentesca e la grazia leggera della sacra rappresentazione fiorentina. L’improbabile ricostruzione dell’apparato delle rappresentazioni umbe proposta dalla studiosa, che è una curiosa combinazione di reminiscenze della scena classica e di suggestioni provenienti dalla pittura ad affresco dei trecentisti, pur suscitando dubbi o aperte critiche16, non ha mancato, anch’essa, di influenzare la cronologia successiva: così, l’idea che un’ornante di famiglia si accoppiasse al centro della scena ha continuato ad essere riproposta perfino in studi relativamente recenti17. Quanto alla sua analisi dei costumi, essa appare impostata in maniera più corretta: un confronto abbastanza accurato tra testi drammatici e documenti d’archivio consentiva alla studiosa alcune osservazioni che ancora oggi non mancano di una certa validità.


7 E. Monaci, Uffizi drammatici, cit., p. 257-260.
8 A. D’Ancona, Origini, cit., p. 208c.
9 G. Mazzei, I Disciplini di Chobbin o i loro affari drammatici, in «Giornale di Filologia Romana», vol. III (1880), n. 6, pp. 97-98.
12 C. T. Walsda, Una lauda umbra e un codice di preesence, in Studi e profilì, Torino-Roma-Milano Firenze-Napoli, Paravia e Comp., 1993, pp. 5-9.
13 Cfr. V. de Bartholemais, Origini, cit., p. 231.
14 Ibidem, p. 239-250.
Il volume della confraternita di S. Agostino, nota eccellenza per il saggio fornito dal Trabalza, rimase inedito fino al 1962, quando Raoul Guéze ne pubblicò una trascrizione parziale al quanto impreziosì. A partire da questa data, il rinnovato interesse per il fenomeno confratrenale fece sì che venissero portati alla luce altri documenti: sempre nel 1962 Angela Maria Terruggia pubblicò stralci degli inventari delle confraternite di S. Lorenzo e di S. Scialo di Assisi, nel 1966 la stessa studiosa diede alle stampe inventari e note di spesa di alcune confraternite di Rende e nel 1974 inventari e documenti diversi dei sodalizi foggiani furono editi a cura di Mario Sensi.

L'acquisizione di queste nuove fonti, tuttavia, passò praticamente inosservata, e, dopo il promettente convegno del 1960 per il settimo centenario del movimento dei disciplinati, il teatro umbro delle origini venne quasi dimenticato.


Osservazioni preliminari

Anche in assenza di una organica e sistematica elaborazione dei dati documentari, il punto di vista della storiografia appare in tutta evidenza negli stessi criteri di edizione delle fonti. Il principio adottato dal Monaci nella sua edizione degli inventari della confraternita di S. Domenico di Perugia (quello di pubblicare il documento in forma frammentaria, «omettendo soltanto quegli articoli che riguardano gli arredi dell'altare, od altre cose estranee al nostro argomento»), principio seguito in tutti i contributi successivi, dimostra che si è sempre avuto un concetto molto chiaro di ciò che fosse da ritenere di pertinenza spettacolare e di ciò che non lo fosse.

Nell'accostarci a questo problema ho supposto che la prospettiva dovesse essere in qualche misura rieccuntata, e che solo se si fossero presi in considerazione i documenti nella loro completezza sarebbe stato possibile formulare un concetto più imparziale del profilo materiale degli spettacoli.

E dunque in quell’ottica che, in questa sede, procederò al-lesame del libro di prestanze della confraternita di S. Agostino, che qui viene pubblicato per la prima volta in versione integrale. Insieme a questo documento, ponderò in considerazione anche alcuni inventari inediti delle confraternite de’ Perugia (di S. Francesco, S. Domenico e S. Agostino, i cui fondi astici sono riuniti presso l’archivio del Pio Sodalizio Braccio Forbearci di Perugia. Dello stesso archivio è da tempo scomparso il volume contenente gli inventari trecenteschi della confraternita di S. Domenico pubblicati dai Monaci, per i quali debo dunque riferirmi ancor a quella vecchia edicione.

23 E. Monaci, Ufifici drammatici, cit., p. 277.
24 L’archivio di prestanze si trova presso l’archivio del Pio Sodalizio Braccio Forbearci di Perugia (d’ora innanzi ABB), con segnatura S. Agostino 460. Gli inventari di sacrestia da me visionati sono: per la confraternita di S. Francesco, quelli degli anni 1326 (ABB, S. Francesco 412, cc. 10-12), 1531 (ABB, S. Francesco 206, cc. nn.), 1574, 1588, più un inventario non datato della secon- da metà del XVI secolo (ABB, S. Francesco 467, cc. 29-30, cc. 36-37, cc. 17- 23); per la confraternita di S. Domenico, quelli degli anni 1490, 1493, 1496, 1497 (ABB, S. Domenico 472, cc. 20, cc. 30v-31 e cc. 32, cc. 48, cc. 56v-57), 1302 (ABB, S. Domenico 51, cc. 32v-33), per la confraternita di S. Agostino, quelli degli anni 1424 (ABB, S. Agostino 309, cc. 43v-44v), 1315, 1316 (ABB, S. Agostino 466, cc. 4-5, 6v), 1540 (ABB, S. Agostino 410, cc. 441-442), 1607, 1610 (ABB, S. Agostino 447, cc. 1-4, 4v-9). Gli inventari della confraternita di S. Domenico di Perugia editi in E. Monaci, Ufifici drammatici, cit., pur essendo pubblicati in forma parziale, estratto di importanza fondamentale, sia per la loro antichità, sia per il fatto di essere insoddisfatamente documentati e ricchi di in-
L'interpretazione di questi documenti seguirà il criterio del l'analisi comparativa: essi verranno collazionati con fonti d'altro tipo, in particolare con le descrizioni di vesti e accessori implici ne nei testi drammatici24.

Prima di tutto, però, comincerò con l'analizzare un brano di cronaca che descrive una singolare rappresentazione della Passione attestate in 1448 sulla Piazza Grande di Perugia: una scena motivata dal fatto che questa descrizione, del tutto eccezionale ed unica, si accorda con le indicazioni contenute nei testi laudici e nei registri cofraternali.

D'altra parte, il fatto che in questi ultimi si rinvenga un numero insolitamente consistente di oggetti e accessori utilizzati nelle devizioni di tema passionale potrebbe costituire una prova indiretta della centralità degli spettacoli della Settimana Santa e dell'inconscusità di mezzo che vi era impegnata; proprio la rappresentanza della Passione, quindi, mi sembra che possa costituire un valido paradigma delle diverse componenti del linguaggio rappresentativo delle liturgie drammatiche dei disciplini umani.

Custumia e apparato negli spettacoli della Passione

Adì 29 de marzo, che fu el vienardi santo, reconoció dito frate Roberto a predicare in piazza ogni di, e el Giovendo Santo predicó del la comunione, et invité tutti el popolo per lo Vieneradi Santo; et nel fine della dicta predica delia Passione fece quinta rappresentazione: ciò predicava in capo della piazza fuori della porta de San Lorenzo, dove era ordinato uno tesserà dalla port per fina al cantone verso casa de Chellabini de gli Armanane; et il quando se devido mostrar el Crucifisso, uscì fuori de S. Lorenzo Elieo de Cristo Santo, barbierie de porta S. Agnolo, a guisa de Christo nudo con la croce in spalla, con la corona de spire in testa, e le suoi carne pavanevano baccate e fileglate como quan do Christo fu bastato; et li porciene armate lo menavano a crucifigere; et andaroni già verso la fonte intorno alle persone e per fina al rembro de gli scudellare, e angiero su alla udiuenza del Cambio, e angiero nella porta de san Lorenzo, e intrarono el dicta tesserà et li a meso al formazioni. D’ora innanzi mi riferirò costantemente a questi documenti; per rendere più agile l’esposizione e non sovraccaricare il testo mi dovo, dopo ogni citazione riportatro tra parentesi il numero corrispondente alla posizione che ciascuna voce occupa nell’edizione, in caso di rinvio ad un inventario, o il num ero della carta del manoscritto, al fine di rinviare al librario di prontezza.

24 Le composizioni a cui fa riferimento sono quelle dei due maggiori laudiari di Perugia: il Vallicelliano (Roma, Biblioteca Vallicelliana, ms. A. 26) e il Perugino (Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. Ginestra 955).

Il brano qui ricordato, tratto dalla cronaca perugin a nota come Diario dei Gesuiti, da testimonianza di un evento speciale, che sicuramente è, e apparsi ai contemporanei, come qualcosa di molto diverso dall’anomalia e probabilmente più moderata pratica degli spettacoli di confraternita. L’eccezionalità della rappresentazione, inserita nel contesto della predica tenuta il Venerdì Santo del 1448 da “frate Roberto”, cioè dal predicatore francese fra’ Roberto da Lecce, è sottolineata in più modi: l’intensa commozione degli spettatori, l’aumento delle conversioni, il giudizio che il cronista fa pronunciare ad amici critici (“E molti dissero che mai più fu fatta in Perugia la più bella e la più devota devozione di questa”), ci parla di uno spettacolo

che si presenta come un'eccellenza straordinaria, sia sul piano estetico che su quello dell'efficacia pastorale.

Tenuto conto di ciò, il documento può risultare utile per cogliere «in vivo», attraverso lo sguardo di uno spettatore contemporaneo, alcuni aspetti di quel linguaggio rappresentativo che probabilmente fu comune tanto a questo spettacolo quanto alle devozioni confraternali: almeno, questo è quanto sembra legittimo supporre confrontando la narrazione con le notizie che si evincono dai testi iusdizici e dagli elenchi di suppellettili.

Da questo punto di vista è possibile trarre dalla cronaca alcune informazioni sull'aspetto dei personaggi e sul loro modo di presentarsi in scena: così, apprendiamo che il barbiere Eliseo de Cristofano usciva dalla porta della cattedrale «con giacca di Cristo nudo con la croce in spalla, con la corona de spine in testa, e le suoi carni parevano babbine e flagellate». Il «parecchie armate lo menavano a cruciferio»; dopo aver fatto il giro della piazza, gli si appressava «una a guisa de la Vergine Maria, vestita tutta de nero».

Questa indicazione concorda con quelle che si rinviene già nei più antichi inventari della confraternita di S. Domenico di Perugia. Qui, infatti, nel 1339 si trova memoria di «una vesta nera da Madonna» (n. 49), sì che probabilmente si abbivasse «uno velo de zendoardo nero» (n. 30). Stando a questo documento, anche le Sorelle indossavano «tre veglie nere de lino» (n. 31): infatti, nel 1386 trovarono espressamente indicati «septe veglie nere de le Marien» (n. 45). In quest'ultima lista si trova notizia anche di «una camiscia dal Signore de Venardi santo» (n. 48), che non so se possa essere identificata con quell'indumento che nel 1367 era indicato come «una trecceia per Cristo» (n. 33). Dalla dettagliata redazione del 1386, del resto, risulta che il corredo di Cristo prevedeva «una vesta emmarnata de culo da Cristo e colle calze de culo emmarnate» (n. 41), «una cernivella de panno de lino emmarnata per Cristo al tempo de la paschione» (n. 69), e anche «dote corone acte per Cristo» (n. 64). Mi sembra quindi corretta la descrizione del costume del Cristo passionato proposta a suo tempo dalla Galante Garnere28: un abito e delle calze di cuoio di color carmico, evidentemente utilizzate per mimare la nudità, forse abbastanza robuste da proteggere l'interprete da torture oltremodo realistiche; la corona di spine, che presumibilmente veniva appoggiata ad una solida calotta formata da tessuto di lino incollato che ne avrebbe coperto e riparato il capo; forse anche guanti tintsì di rosso che devono simulare le mani piagate del Redentore: in questo senso, infatti la studiosa interpretava quella voce dell'inventario del 1339 che riferisce di «uno paio de guante segnate de rosso» (n. 36). Nell'inventario del 1367 si trovavano d'altra parte «dote lomere e dole masze da Cavaleres» (n. 24) e «tre preposto» (n. 23), che potevano essere destinate a quegli «armate» che dovevano arrestare Cristo, ovvero ai due soldati che al momento del trappage ne avrebbero riconosciuto la natura divina: nel 1386, in effetti, trovavemo registrate «dote soprapone per Centurione e per Longino» (n. 70), oltre a «quattro bandiere piccole, le quali s'adue perano al tempo de la presa de Cristo» (n. 57). Già nella redazione del 1339, del resto, si aveva notizia di «una croce con dole fruste, con la lancia e con le chiavegge» (n. 79); ed ecco che, tra gli altri attrezzi, si poteva rintracciare l'attributo di Longino. Di abiti e accessori analoghi non manca di recare memoria il libro di prestanze della confraternita di S. Agostino: qui, nel 1427 sono citati «Ij vegle de seta con capitina belge acte a Marien» (c. 2v), mentre nel 1428 si hanno «Ij soprevesse vede» da Cavaloire «al antichia» (c. 3) e nel 1429 si incontra «la chorona de Cristo» (c. 2v). Inoltre, a partire dal 1430 vengono menzionati più volte indumenti e calze color carmico, probabilmente del tutto simili a quelli descritti nell'inventario della confraternita di S. Domenico e probabilmente, come quelli, utilizzati per rappresentare la Pas- stione di Cristo: «uno encarnato» (c. 2v), «una vesta emmarnata» (c. 7), «una vesta emmarnata colle calze» (c. 50) e «uno altro paio de calze emmarnate de chuoio» (c. 2v). Nella passità del 1427, d'altra parte, insieme ai veli per le Marie si trovavano diversi altri oggetti, alcuni dei quali piuttosto inconosi: oltre a «coniicie», «scintre» di varie dimensioni, «barbe» e «scapellature», «il velo bello de banbascio con capita» forse per la Madonna, si avevano «l capello de levoro atto da Re», «I corona d'ontone da Re», «I palla ad oro con una bachiatta atta da Re» (c. 2v), che potevano far parte del corredo del re Erode, che è uno dei personaggi della lauda per il Giovio Santo Segnare Scribe, or que facerem29.

28 V. Galante Garnere, L'apparato ascetico, cit., p. 37.

29 In un caso la «vesta emmarnata» fu presa alla confraternit di S. Do- menic, insieme al «formenuto de Mara» e a parrucche e barbe bianche, in occasione di una rappresentazione funebre (cit., c. 7).

Dal resoconto del Graziani si apprendono anche altri particolari che permettono di precisare l’uso di materiali di scena che dovevano rendere la rappresentazione particolarmente verosimile e suggestiva. Come abbiamo visto, infatti, in essa il barbiere Elisario di Grassiano, nei panni di Cristo, si presentava sulla porta del Duomo «con la croce in spallone»; dopo aver fatto un percorso, tornava sulla porta della cattedrale, dove gli si faceva incontro la Madonna; quindi, presso il pergamo di Frate Roberto sottoscriveva un po’ di tempo, sempre «con la croce in spallone»; successivamente, i suoi aguzzini «postero già la detta croce, e pussero uno crucifisso che ce stava prima e dirizzaro su la detta croce»; ai piedi di questa la Madonna faceva il corretto insieme a S. Giovanni, Maria Maddalena e Maria Salomè; infine, Nicodemo e Giuseppe d’Arimatea «avvisarono» il corpo de lìSristo» deponendolo tra le braccia di Maria, «e puni lo misero nel monumento». La descrizione dello spettacolo lascia intendere, quindi, che l’episodio della crocifissione venisse allestito utilizzando un crocifisso staccabile, presumibilmente a grandezza naturale, che doveva essere inchiuduto alla stessa croce portata in spalla dal’interprette di Cristo; questo evento, molto probabilmente, risultava di grande presa emotiva, come suggerisce il commento del cronista, il quale riferisce che «allora li aditi del popolo fuor assai magiori»; al momento di rappresentare la deposizione, poi, la stessa statua doveva essere distaccata dalla croce, posta in braccio alla Madonna, e successivamente collocata nel sepolcro.

Procedendo, doveva trattarsi di un crocifisso simile a quello venerato dalla confraternita dell’Annunziata, del quale dava notizia nel secolo scorso lo storico perugino Serafino Stepi, descrivendolo come «il sacro simulacro dell’evento Redentore in rilievo di grandezza naturale, flessibile nelle principali giuntature con capelli e barba naturali e composto, come si crede, di una lega solfurea riempitasi all’interno di corde artificialmente connesse»; e, se la scultura si era munita di naso macabra fana, possiamo farci un’idea della sua uscita latente metafisica. Anche la confraternita di S. Domenico, del resto, come apprendiamo dall’inventario del 1386, possedeva «uno crocifixo grande acro a fare la Devotione» (n. 301), che viene menzionato

gellazione: episodio che, a quanto risulta dal racconto del Graziani, non si ripresentò nel 1448, ma che non manca di essere drammatizzato nei laudiari. Io si ritrova infatti nella lauda per il Giovanni Santo Seguré Scriba, or que facemo, nella quale, oltre tutto, dopo che Pilato ha impartito l'ordine di frustare a sangue, il prigioniero (vv. 239-264), si incontra una rubrica che avverte: «Idei ligantes iesus ad columna».

Da questi documenti non si può trarre nessun'altra informazione certa. Comunque, gli elementi che abbiamo individuato consentono già di intuire l'esistenza di un codice rappresentativo complesso e articolato, fondato sulla comprensione di diverse componenti linguistiche, che era terziario di analizzare in maniera più dettagliata.

Il «naturalismo gotico»

L'insistenza quasi morbosì sui particolari più crudi del martirio di Cristo sembra essere l'aspetto più caratteristico delle rappresentazioni della Passione. Come si è visto, questa attenzione per i dettagli impressionanti, questa curiosità per gli aspetti più violenti e brutali della storia, che il teatro ebbe in comune con la pittura locale,34 traduceva nell'orientamento di un'attrazione e di un'assenza di un escabrore realismo: la nudità, le torture, forse addirittura le piaghe sanguinanti, tendevano ad essere riprodotte con analiticità compiuta e davano luogo ad effetti che oggi possono far sembrare ingenui, ma che a quel tempo dovevano apparire di grande verosimiglianza.

Ci troviamo in presenza di un gusto che ha la sua più completa espressione nelle devazioni passionali, ma non manca di altre testimonianze. Possiamo ravvisarlo, ad esempio, in alcune delle laudi per la festa di S. Giovanni Battista Herode, non se consti- ne,35 nella quale veniva drammatizzata la decollazione del profeta, e ne esisteva insistentemente la testa tagliata: questa doveva essere rappresentata con ogni probabilità da un accessorio sul genere di quella «testa d'uomo grande» citata nel libro di pre-

37 Nel primo documento viene menzionato «uno stupicchio acco a le Devozione dei Monte e castiglione e collo vello novo» (n. 32), nel secondo si trova nozitia di un analogo «formenno della Morte» (c. 2) che comprendeva anche quattro accessori: «Il ossello della Morte, il Focosetto della Morte, l'Ossecchio della Morte, de mano della Morte» (c. 8). G. Degli Ascoli, Gli albori del teatro italiano, cit., I, 9, p. 1, specifica che il termine «saccipopollo» indica la falsa, e il termine «saccipopollo» era l'antico vocabolo dialettale col quale si indicava la classina.

305
Quello delle vesti nere di Maria divenne molto prececcentricamente un vero e proprio topos, che si rinfacciava in molti testi drammatici: chi non ricorda, ad esempio, l’esordio della dolente nella celeberrima lauda antistana Le vite gli’echie e ressagge<sup>38</sup>: «O sorelle della lacrime, / or ne dite una maria nera, / a quella che giuamali non cura / né de manto né buon velo» (vv. 7-10)?

La ragione della diffusione di questo motivo, come al teatro e alle arti figurative, è semplice e ovvia: esso trae origine dall’uso degli abiti da lutto, che allora, come oggi, erano neri<sup>39</sup>. Anche in questo caso, quindi, seppure in un modo completamente diverso dal precedente, i costumi rispondevano ad un criterio di verosimiglianza, poiché avevano come referente una consuetudine sociale che veniva riprodotta tale e quale sulla scena.

Al di là di questo aspetto che potremmo definire denotativo, mi sembra interessante sottolineare il fatto che gli stessi indumenti vennero ad assumere anche una connotazione simbólica, che viene ben esplicitata in un bellissimo testo inedito del codice Vallicelliano, la lauda Ta me pare un fonte santo<sup>40</sup>.

Questa composizione, destinata alla commemorazione del Giovanni Santo, inizia mostrando un «Armatus» inviato ad implorare Cristo, che invano Giovanni e Maria di Giacomo tentano di fermare con le loro accorte preghiere. Derubata del figlio, la Madonna viene letteralmente spogliata sulla scena: simbolicamente, privata degli attributi della sua dignità. Tanto i versi, quanto le rubriche, sottolineano l’evidenza gestuale, e innesca il valore emblematico di questa stesione. Così, mentre la rubrica recita «Tunc Armatus tollat coronam et vestem», Maria di Giacomo lamenta:

Ecco Maria, piena de dolore, del suo figlio che perduto ène: tosto gli’è stato a furore de quale dispieuta cane! Corona e vesta si adorna, oit ne te presti! Põh robat! (vv. 61-66),

<sup>38</sup> Il testo della lauda è edito in Il laudario «Fondizi» dei disciplini di Asti, a c. di F. Mancini, Firenze, Olchuki, 1990, pp. 159-176.


<sup>40</sup> Presente in Vallicelliano (cc. LXXVIII-LXXVIII).
Il testo precedente mi sembra interessante anche perché contiene un accurate descrizione del corredo femminile: così, vediamo che la Madonna doveva comparire sulla scena con una veste preggiata, con il capo incoronato e cinto di bende; spogliata dei suoi ricchi abiti, ella avrebbe dovuto essere vestita da una modesta veste nera, mentre la corona avrebbe dovuto essere sostituita da un umile velo nero. Col capo coperto da un velo Maria si sarebbe dovuta presentare in scena anche nelle rappresentazioni natalizie, da quello stesso velo che poi avrebbe utilizzato per farsi ammirare il figliolletto appena nato, il quale, come già aveva avuto modo di notare la Galante Gonne, doveva essere rappresentato da una piccola scultura; questa situazione viene infatti descritta in entrambe le versioni della lauda per la Natività, quella del codice Vallincelliano Piacese a Dio biato (vv. 136-137 e passim) e quella del codice Perugino Giuseppe, char mi sparo (vv. 81-82, 97). E i veli di diversi colori, e bende, si trovano citati nei documenti contrattuali.

L'avvenuta resurrezione. Cristo, infatti, apparso alla madre e abbracciato, la invita a liberarsi del nero maniscalco e ad indossarsi di bianco (cfr. vv. 33-40: «Cristo sia il nero mano, / a madre senega, e più non correr: / qui ch'io ti dico è vero, / pover pe' gioco d'uno poco conosce! / Brigitte d'asemante / un buono bianco che sia giovane», «perché sia gloriosa / dioce, madre mia, più pòr contra!»), esortazione alla quale la Madonnina replica sformando che abbandonerà il nero, colore del peccato e del dolore, e indosserà il bianco colore dell'eternità (cfr. vv. 40-43: «Gliosuo minio, mistero che l'aggio, / non porretar a pe' senega, ne dolo; / l'eternità, / ch'eternità, / ch'eternità»). La composizione è nel Perugino, cc. 52-53.


45 Nell'inventario della confraternita di S. Domenico del 1319, oltre a giù menzionate veli neri per Maria e le sorelle, sono ricordati «quattro vegg e de seta brune» (n. 38), «quattro vegg de seria brune e spicciate simono» (n. 39), «uno velo de seta bianchi» (n. 40), «quattro bene de seta bianchi» (n. 36), «una bene de seta bruneet» (n. 37), «una bene de seta cona e capeta de seta» (n. 41). Bende di diversi colori non mancano di essere citate, in varia data, anche nel libro di pretese della confraternita di S. Agostino nel 1433.

308

309

Simili corredo fanno ritenere che i costumi fossero solitamente di foglia contemporanea. I velli, portati semplicemente appoggianti sulla fronte o stretti sotto la gola, erano infatti la più tipica acconciatura femminile; le bende erano proprie dell'abbigliamento delle donne adulte; corone e ghirlande d'erba, germi, perle, rosette, ambra, erano ricercato ornamento di nobilissime o anche di semplici cittadine. Con il termine generico di «veste» si intendeva forse la gonnella, che era capo di uso più comune nell'abbigliamento maschile che femminile, e per le donne era lunga fino ai piedi, aderente in vita e poi allungamisi, con maniche strette e lunghe fino al polso. Stando alle testimonianze, durante la Passione la Madonna era vestita alla maniera delle vedove, che erano soggette a prescrizioni rigide: dovevano infatti indossare abiti vedovi tutti neri e privi di ornamenti, bende bianche di tessuto fitto e pesante, capucci neri o vellini di corone o lino sottile. Anche l'uso del mantello era caratteristico dell'epoca, specialmente in occasione di lutto: in questo caso si usava rialzare un lembo sul capo, e si portava tanto più lungo quanto più stretto era il grado di parentela.

Sugli abiti maschili ci sono pertinente informazioni meno precise. Sapiamo comunque che negli spettri si utilizzavano parrucche e barba postiche, di svariate forme e colori, che arrivavano rispettando essi l'idea del periodo.
appeso che il giorno del Venerdì Santo Cristo indossava una "caniccia", termine col quale si designava un capo intimo d'uso sia maschile che femminile, generalmente di lino bianco, che di solito veniva indossato sotto le vesti vere e proprie.

Talvolta gli abiti erano indicativi di uno status particolare: in questo caso, probabilmente, ci si limitava a ricorrere all'uso di contrassegni convenzionali che designavano il rango dei personaggi. Nel libro di prestanze della confraternita di S. Agostino avevamo visto, ad esempio, che una corona d'ortone, uno scettro e un globo dorato, tradizionali attributi imperiali, erano assegnati ad un re, che forse era l'Erode della rappresentazione della Passione. Anche I Magi, evidentemente per la stessa ragione, oltre a recare i calzamani con i loro tradizionali doni, indossavano corone che ne evidenziavano la dignità regale e guanti di camoscio che ne sottolineavano l'elevata condizione: negli inventari della confraternita di S. Domenico sono registrati infatti fin dal 1339 «tre bossole da Magie piccoline» (n. 63) e «tre piaie de guante de camoscio» (n. 89), che nel 1367 verranno descritte come «iii piaie de guante chi Maggiorn» (n. 21), mentre nel 1386 si troveranno «quattro corone chi Maggiorn» (n. 15).

Infine, è interessante osservare come, almeno in fase tarda, sembra potersi ricollocare un certo gusto antiquario: nel libro di prestanze della confraternita di S. Agostino avevamo infatti trovato notizia di sopravvesti da cavalleria «all'antica». Il concetto di antico è comunque difficile da precisare, e posso solo limitarmi a supporre che una simile indicazione vada interpretata come riferimento al costume di uno di due secoli prima:

«gli sono nominati gli in delle più antiche redazioni dell'inventario della confraternita di S. Domenico: nel 1339 si hanno ad esempio «tre berretto, l'una bigia, l'altra bianca, l'altra gialla, ciascuna con due cappe» (n. 53), «una barba e una capella de lino cincio con pело nero» (n. 54), «due barbe de pelo, l'una bianca e l'altra nera» (n. 53); nel 1367 vengono menzionate «vi capellature de pelo» (n. 38) e «x barbe belle e ii nero» (n. 48), e nel 1386 sia barbe che parische sono in numero di tredici (n. 63, 623). La confraternita dell'Annunziata, poi, oltre a possedere nel 1388 «vii capellature de pelo colore e barbe de più chilib e pino», aveva anche «la capellatura della Maddalena», la cui memoria era ad una data compresa tra il 1378 e il 1376 (cfr. G.B. Vermiglioni, Bibliografia della compagna della SS. Annunziata estratte da tanti libri, carte, e da altri luoghi, Piero, Biblioteca Comunale Augustea, n. 1536, c. 18).

Visioni dell'altro mondo

Un dei personaggi della lauda per il Giovodi Santo Sposo Scribe, or che facema è un Angelo, che appare a Cristo sul Monte degli Ulivi per confortarlo e invitarlo a sottomettersi alla volontà del Padre (vv. 91-102). Degli Angeli si incontrano in molte altre rappresentazioni, sia in quelle aventi per tema la storia evangeli ca che in quelle santoriali.

Un'indicazione relativa al loro abbigliamento si trova nella lauda per il giorno di Pasqua Sposi che ne seie toto, nella quale l'Angelo si presenta alle Marie giunte presso il sepolcro con queste parole:

Io so' l'Angiol che parlo,
de vestir bianco ed nude ornato

e nella quale, più avanti, le Sorelle riferiranno agli Apostoli l'incontro avuto con "l'Angiol che avessa il relicente vanto" (v. 40).

Da altri testi risulta che alcuni Angeli possedevano attributi particolari. Ad esempio, l'arcangelo Gabriele doveva impugnare una spada, come può dedursi sia dalla lauda per la prima domenica di Avvento (l'aspeto ascetico), sia dalla lauda per la Se-

35 Una descrizione identica è riproposta, in un contesto non drammatico, anche nell'altra lauda per la Pasqua Landian jer Corte; «Gli sterrato al mone masce de li siedero un giovento relicente, e d' alera l 'en sesiora de l'aspe ro nel sepolcro» (vv. 33-36). 
36 Presente in Vallicelliana (cc. LXXXVI-LXXXVII).
bato Santo Qristo lume mo’ venenate\textsuperscript{20} nel primo caso, infatti, egli riceve da Dio l’ordine di percorrere l’Anticristo con la propria spada (vv. 67-68), ordine che esegue, come una rubrica precisa, «occidens Antichristum cum spada ignissis; nel secondo caso è posto a guardia delle porte del paradiso, e «ad Paradisum, ubi est Sarafin cum spata» Cristo conduce i Santi Padri liberati dal limbo. Nella prima delle due composizioni, poi, intervengono anche altri Angeli, due dei quali probabilmente dovevano recare gli strumenti dei banditori; infatti, essi comandano ai Morti di risuscitare e di presentarsi al Giudizio finale, come precisa la rubrica, «cum bandimento». L’Angelo della lauda per l’Assunzione della Vergine Omnipotente Padre\textsuperscript{21} ha invece la caratteristica di portare un ramo di palma, che dona a Maria al momento di annunciare la sua ammissione in cielo (vv. 13-14, 23-24). In un punto di composturaggio degli Angeli dovevano recare del cibo: nella lauda per la prima domenica di Quaresima Fratei, postate et suo stato\textsuperscript{26} essi raccomandavano lo affronto a Cristo che ha vinto le tentazioni nel deserto (vv. 85-90), mentre nella lauda per la festa di S. Domenico Frate Alberto roman\textsuperscript{22} vengono in soccorso dei frati del convenuto «col pan degli Angnole» (v. 78).

I documenti contrasaccari permettono di individuare alcuni elementi tipici del vestiario di questi personaggi. L’inventario della confraternita di S. Domenico del 1339 riporta notizia di «doto paia d’iale da Angnole cum la vesta de scacho» (v. 82), che nel 1367 sono descritte come «doto paia d’ialle fornite da Angnole» (v. 23), e, sorprendentemente, di «doto veste nera de zenda».

\textsuperscript{20} Possibile, supponendo la certezza che quelle «stece che l’engolo» che nel 1449 si volevano fur lavorât (v. 8) debbano intendersi come «stece degli Angeli».

\textsuperscript{21} Cfr. V. Galante Gurrone, L’apartamento sacro, cit., p. 10 n. 10. La notizia è riportata di seguito ad un’altra che riferisce di sei bolognesi morti «Per un particolare quale arricchì alla fraternità una faccia della fraternità de S. Pietro Martire» (v. 66). In un libro di prestazioni della confraternita di S. Agostino sono menzionati corredi dello stesso genere: nel 1435 sono citate ad esempio «II faccie da Demonio» e «la veste nera da Demonio», insieme a variabili supplenditi, tra cui tunnicelle, parure e barbe, una croce con tre chiodi, una tenda azzurra (v. 6v); alcune di queste «facce» da Demonio dovevano presentare delle corna: nel 1452 si ricordano infatti «II faccie senza corna», e ancora nel 1461 «II teste senza corna» (v. 6).


la quale implicitamente aveva supposto dovessero somigliare alle raffigurazioni della pittura coeva, con scheletrichi ali da pipistrello, orecchie appuntite, barba ispida, capelli irriti.


Questa ultima composizione costituisce un esempio particolarmente suggestivo di come gli Angeli, esseri celesti, e i Demoni, creature inferi, dovessero affrontarsi, creando probabilmente, anche sul piano visivo, un intenso ed animato contrasto. Qui, ad un primo Angelo che giunge ad annunciarlo al popolo la fine del mondo e il Giudizio finale, ai due Angeli banditori che ordinano ai Morti di risuscitare, a Gabriele che uccide l'Anticristo con la propria spada di fuoco, fanno da contrasto, a punire l'Anticristo e i peccatori dannati, Satana e i suoi sottovarianti: "Belphagor" (v. 301), "Manconlucio" (v. 309), "Asmusdeo" ed Balghusio 1 ed Estabolc, dico, "Alabedi" (vv. 323-324), "Gabriel" (v. 388), che probabilmente dovevano movimentare la scena con la loro nera e spaventosa presenza.

Angeli e Demoni, immediatamente riconoscibili per i loro convenzionali attributi e per il colore dei loro indumenti, che esprimeva valori simbolici facilmente leggibili, indossavano abiti di cui non conosciamo la foglia. È possibile, forse, che anche in questo caso il termine generico di "vestiti" alludesse a delle gonelle confeionate alla maniera contemporanea. Ma non sempre i costumi dovettvero rispecchiare usi mondani, come vedremo tra breve.

48 G. Degli Azzi, Gli albi del teatro italiano, cit., I, 8, p. 1.
con loro amitìe (n. 27): almeno in quest’ultimo caso, dunque, si comprende che abbiamo a che fare con indumenti ecclesiastici, e si può sospendere che tali, o almeno di tale foggia, dovessero essere anche le tunicelle menzionate nel più antico libro di prestanze. Questa indicazione trova indirecta conferma negli inventari della confraternita di S. Francesco del XVI secolo: infatti, a partire da quello del 1573, «[lo]no tissuette de damasco bianco fi- nite de brocchiate» (n. 28) sono registrate insieme a piane, camici ed altri paramenti.

Nel libro di prestanze della confraternita di S. Agostino sono registrate d’autroonde anche altre vesti e accessori d’uso liturgico: un piziale giallo, nominato a più riprese del 1429 in poi (cfr. cc. 4, 7, 8); «una pianea fornita bianche» (c. 5); un’altra «piane- ta de seta verde esuera la quale a uno fregio rosto» (c. 10); quattro camici (c. 4v), tre amitìe (c. 4v), un cinquino (c. 2). Alcuni di questi oggetti sono descritti anch’essi in modo più dettagliato negli inventari di sacrestia: in quello, quasi coevo, del 1424, si trova «una pianea de stricho albo cum fregio cum ymaginibus certarum sanctuarum» (n. 3) che forse si può identificare con quella citata nel libro delle prestanze a c. 5v; in «una pianea de strichio viridi cupo cum fregio de strichio rubec» cum una vergheita aurea in dicto fregio formata de panno atra» (n. 10) si identifica certamente quella nominata nello stesso documento a c. 10v; inoltre, nel volume avevamo trovato quattro camici, e in questo inventario ne troviamo descritti cinque: «unum camiscium cum finbris de strichio rubec» (n. 14), «unum camiscium cum finbris de strichio giallo cum certis verghecean de strichio rubec» (n. 15), «unum camiscium cum finbris de strichio viridi cum certis verghecean de strichio viridi» (n. 16), «unum camiscium cum finbris de strichio viridi male tinente cum una vergheita de strichio rubec» (n. 17), «unum camiscium cum finbris...»

69 Dalle ricerche di storia del costume apprendiamo che le tuniche, indumento di origine romana, fu usata durante tuti i secoli dell’Alto Medioevo nell’abbigliamento maschile e femminile, laico ed ecclesiastico. Nel XIII seco- lo era ancora d’uso comune confezionata soltanto con tessuti pregiosi (saffiato, punto vermiglio, verde o arzonato, più raramente panno di seta o zendalo), tendeva a confondersi con la gonnella, che forse si differenziava da quella per un fregio ancora maggiore. Nel XIV secolo, talvolta, la gonnella vien- ne segnalata nel documenti col termine latino «indutium» o con i termini vol- 
minti «cuata» e «tunica», ma questi termini divennero rari e infine scomparvero nell’uso laico, mentre si ristabilisce nel vocabolario dell’abbigliamento eccl- esiastico per uso liturgico. Nel XV secolo le tunicelle sono noti indumenti ec- 

316
«Giovane de Nicolò» insieme a parrucchie, barbe, tunecche, bende (c. 4). Anche in questo caso, una descrizione più dettagliata di questi articoli si rinviene negli inventarili sacrestia: così, possiamo supporre che il fregio fosse uno di quelli descritti nell’inventario del 1424, nel quale sono registrati «iunus fregium cum francia» (n. 21), «iunum fregium divisum cum una francia de siriaco giallo, rubice pannonica, viridi et alb» (n. 44), «iunum fregium de siriaco auro cum gigldeis aureis cum francia de siriaco viridi cum una vergheca de siriaco rubico» (n. 43), «iunum fregium eiusdem coloris sine verghecna» (n. 46), il primo dei quali potrebbe essere lo stesso descritto nel 1516 come «uno fregio de seta bianca cum francie t识isata» (n. 51); il pallo è citato nel 1512 come «uno pallo a retecelle de rete biancho» (n. 19), e potrebbe essere lo stesso «pallum panni lini albi favoratum ad achum» già citato nel 1424 (nn. 41, 42)47); di palli d’altare, come era da attendersi, gli inventarili contengono diverse: nel 1512 si hanno ad esempio «una pallia de seta de pataena» (n. 40), «una alttra pallia de seta beccata le testes» (n. 41), «dole palla de bumbagio de pataena» (n. 54). Riguardo all’uso di questi oggetti, e specialmente del fregio e del spalpato, non so pronunciarmi con sicurezza: è possibile, infatti, sia che essi avessero una specifica funzione nella finzione drammatica, sia che venissero usati semplicemente come elementi decorativi della scena.

Lo stesso dubbio si pone nella scena di S. Agostino, risultato, ad esempio, che «io ti vogliette d’altare» vennero date in prestito il 9 gennaio del 1429 insieme a tunecche, a bende di seta e al Gesùino (c. 4), e inoltre che «dole tovoglietta, una con doi gilie e l’tra vergata», «una tovaglia d’altare col giogo giallo vergatata rosa» e «una altra tovaglia ch’ha la testa auro ch’ha giglde gialle» furono tolte il 17 agosto dello stesso anno dal confratello «Giangiorgio de Nicholo» insieme a tunecche, corone da Angeli, camici e ammire, bendes, e ancora una volta, insieme al Gesùino (c. 4v). È impossibile precisare l’uso

47) Il documento, probabilmente non si riferisce al pallo o pallo sacro, cioè a quel paramento a forma di stola indossato dal sacerdote sopra la piana: questo, infatti, era sempre di lana bianca e ornato di croce, mentre nel caso è di lino lavorato «ad achum», cioè a maglia. Altri studi storici hanno già notato, del resto, con questo termine abbia talora generato confusione, e come siano stati identificati erroneamente come indumenti sacrali dei la- suusi palli che dovevano essere piuttosto moni, o dappi per coprire l’alte, e altro ltr. R. Levi Pescioli, Storia del contesto in Italia, cit., vol. II, p. 496 e n.). La mia ipotesi è che il volume possa alludere ad un palio, cioè ad un paramento che doveva adornare il fronte dell’altare.

che se ne fere in queste specifiche circostanze, dal momento che i laudiari non riportano rappresentazioni corrispondenti a tali date.

Ritengo comunque che fosse del tutto naturale che delle tovaglie d’altare si utilizzassero quando si doveva rappresentare un’azione che si svolgeva in una chiesa e che si accentuava inor- no ad un altare: questa è appunto la situazione che viene descris- ta nella lauda per la purificazione della Vergine Padre mio, io sto en presseire (cfr. in part. vv. 13-23, 43-46)48; Un’occhiata ancora più indipendente per allestire una tavola con tovaglie e arredi dell’altare, tuttavia, credo potesse essere offerta dall’interessantissima e stranamente sconosciuta lauda per il Giovedì Santo Maestro nostro glorioso49, con la quale si commemora l’Ultima Cena.

In quest’ultimo testo, piuttosto esteso (180 vv.), si rinviene un lungo episodio introduttivo nel quale Cristo invia due apostoli alla citadella (v. 8) al fine di accertarsi dell’idoneità del luogo in cui dovranno celebrare la Pasqua; dopo che costoro, tornati presso di lui, gli avranno certificato che «nel luogo è bello e spazio- to, / appareciato n’é de bando» (vv. 39-40), si entrerà nel vivo della vicenda. A questo punto, infatti, mentre la rubrica precisa «Iesus udit ad messano» Cristo inviterà i compagni a sedersi e prendere posto a capo tavola:

Andiamo e mo’ mangiamo, ché del vespro mo’ si è hora, e tutte quinte tristano senza fare più døvano! E io non voie voie sedere per dire quello ch’io v’aggio a dire! (vv. 43-48),

quindì annuncerà il suo imminente sacrificio e il tradimento di Giuda: dopodiché, continuerà istituendo il sacramento eucaristico. E, innanzi tutto, «accipiens panem et gratias agens», dirà:

Quisto è il pane ch’io bendico e rendo grazia al mio Pate. E accolterai qui ch’io dico e de quisto pan munguiste, percé ch’eléghe è il coret mio ed esso porto fra voie io! (vv. 79-84),

MAHA NERANO

poi, «Simpler aciciens, dedit discipulis» (o, più precisamente, «Accepit calicem et misit vinum»77), dicendo:

Carebus volgo che beva
e quisto cafruce bevis;
è me, fil de Maria,
è c'è l'acqua conseccuto.
Ed a voe el benedicere,
ed al mio Pate gratia dilco! (vv. 85-90),
e ancora, più avanti, «Accepit calicem et dedit bibere omnibus»78:

E, de quisto beveraggio,
or assagiate tutte quanti!
Non ne farò più assaggio
en quinta vita tribulanten;
ma el reno del Pate mio 
beveraggio, con voie, in! (vv. 97-102).

Dopo la cena, la rievocazione doveva proseguire con la cerimonia della lavanda dei piedi. Così, dopo aver inviato gli Apostoli a levarsi dalla tavola, «Jesus surrissit de amensa et lavavit pedes»79:

Io me levò da censare
e passo giorno quista spoglia,
e quisto passo case pigiato
e ciegirlo per mia ennuoliga,
e mesto l'acqua e il casto,
e' l'acqua e l'acqua, e' l'acqua,
e' nol ciughehi m'enchino! (vv. 121-126),
e, vinta la riluttanza di Pietro ed eseguito il rito, lo stesso Cristo doveva concludere la rappresentazione con il proprio testamento ai discepoli.

Questa commemorazione dell'istituzione della messa, mi sembra, non poteva essere rappresentata che presso un altare, cod quallo poteva essere simbolizzato nel modo più appropriato la mensa apparecchiata; su di esso, come risulta dal testo, avrebbe dovuto figurare i vari utensili liturgici: pisside, patena, calice, ampollole, acqueamphi ecc., dando luogo ad una suggestiva sovrapposizione di storia e rito. Di un analogo apparato ci si doveva servire, con ogni probabilità, anche nella messa in scena di un'altra composizione, la lauda Venuta è l'ora che me consiglie80,

77 Rubrica aggiunta da altra mano.
78 Rubrica aggiunta da altra mano.
79 Rubrica aggiunta da altra mano.
80 Presente in Perugino (cc. 40v-41). Edita da V. De Barcelommeis, Ledi'

nella quale, infatti, si rinviene una situazione identica (cfr. in part. vv. 7-10, 13-24).
È possibile, d'altra parte, che le stesse suppellettili venissero utilizzate anche in altre occasioni: ad esempio, nell'allestimento della bellissima ed altrettanto sconosciuta lauda per il giovedì dell'ultima settimana di Quaresima, la «Lauda XXXVII Evangelii die levis, quando Magdalens lavit pedes Ihesu, discumbentes in domo Simonis» Valletto, io vengo l'ora81. Infatti, la composizione si apre con una descrizione della preparazione della mensa, che potrebbe sottrattendere l'utilizzazione di tovaglie d'altare, poiché Simone il Lebbroso inizia ordinando al Servo:

Valletto, io vengo l'ora,
ché la toga s'acqua, del mangiare.
Tosto, senza demora,
sanle veste e briga d'acquacare!
Or le brigate de l'acqua!
Pos veccio e coltelleg e la tussiglia,
figliuolo, si Dio te vigliag,
e sie bevacco e fa beccicamente! (vv. 1-8),

quindi prosegue con altre disposizioni dello stesso tenore, mentre una rubrica prece «Hic servus potans mensam, et Simon dicit, et vadat versus Ihesum»:

Fe' che quando io ritorno
non cie sia far, se non dar l'acqua a mano!
Un poco vo' dentero,
's o ritrovase acci la profeta sovranza:
se non sarà lontano,
moito me piaceria d'averlo a mensa.
Però tu la despensa,
perché sia servite nobilmente! (vv. 9-16).

L'uso dell'acquaminale, forse, oltre che dai versi precedenti, potrebbe essere suggerito dalla seguente battuta di Simone, introdotta da una rubrica che precisa «Hic ducat eum et, lavoletis manusibus, sedentes»:

Giano, che' aparebbia!
Valletto, trova l'acqua buon vino!
Anco l'acqua e l'acqua,
per lavar nostre mani eugelmente! (vv. 21-24);

81 Presente in Vallincellino (cc. LXVII-LXVIII). Inedita.
infine, l'uso della pissele sembra documentato da una rubrica che descrive l'entrata in scena di Maddalena col vaso contenente i profumi, nella quale si avverte: «Maddalena venni an' a portar-tem, et dicev' an', babbi渗透em i mannibus».

In altri casi non si ritrovano indicazioni altrettanto esplicite. Comunque, poiché una tavola da apprezzare si ritrova pure in una lauda santoriana, quella per la festa di S. Domenico Frae Alberto romanus (cfr. in part. vv. 41-44, 57-60), non è improbabile che anch’essa dovesse essere allietata con un paramento d’altare.

Chissà, poi, se delle tovaglie d’altare non potessero essere utilizzate anche per imbandire una tavola decisamente profana, come quella del banchetto di Erode nella già citata lauda per la festa di S. Giovanni Battista Herode, non te convences? Chissà se non vada ripensato in questi termini più utilizzati e rituali il clima fantasy e sensuale suggerito dai versi seguenti, nei quali il sovrano comanda ai propri Servi di apprezzare un convito per il proprio compleanno:

Faciessi solenne festa
L’oro bavare nel convito!
Onde gente sia reciessa
E ciascun sia ben servito,
Eccò che na sia ben amato
E ‘n nonne parte nominato! (vv. 49-54)

Serve meie, oprecheite
tutti quelli che è mitizzare,
e gran signore ce convitate:
i marchese, i cavalliere,
e ducuglìe de gentilece,
e huom che sien de gran richèccia! (vv. 55-60)

È certo, comunque, che, anche per quanto riguarda la scena, l’appropriazione dell’oggettistica liturgica dovetto essere solo una delle componenti del linguaggio rappresentativo. Ad essa si affiancava infatti, come nel caso dei costumi, una componente di carattere più retorico e descrittivo.

Ho già accennato alla presenza, negli spettacoli della Passione, della colonna della flagellazione, e anche di croce con il Cristo e i Ladronei: elementi, questi ultimi, che probabilmente avevano uno statuto ambiguo, poiché, pur avendo la funzione di rappresentare dei personaggi in carne ed ossa, partecipavano in realtà dell’inerzia dell’apparato.

Presumbibilmente, analoghe esigenze realistiché si riscontravanovc nell’allestimento del presepe della Natività. Infatti, tra le specie fatte nel 1380 dalla confraternita dell’Annunziata per la notte di Natale sono annoverati, fra l’altro, pagamenti «per una sorta de paglia per la diciotta tette e per le bestie della diciotta tette»; notizia, questa, che fa pensare ad una letterale trasposizione sulla scena delle indicazioni relative al giroglio di fiere e alla presenza del buo e delle asinelle contenute nelle già citate laude natalizie Pentacose a Dio dio (vv. 175-185, 210-217, 306-313) e Giuseppe, che mio sposo (vv. 93-100, 125-132, 206-213).

Esisteva però anche una realtà d’ordine diverso, una realtà metafisica, che chiedeva di essere rappresentata con attenuata urgenza. Da questa necessità di esibire e rendere tangibile la dimensione soprannaturale, di mostrare la predilezione personale nella storia dell’uomo, probabilmente trae origine l’utilizzazione di veri e propri artifici scenotecnici, di macchine teatrali sulle quali abbiamo conoscenze vaghe e imprecise, ma di cui i documenti dimostrano in modo inequivocabile l’esistenza.

Così, l’inventario della confraternita di S. Domenico del 1339 menziona «una steila de leno» (n. 75), che si ritrova citata nel 1367 come «una stella dal Margravio» (n. 36), e che possiamo supporre si usasse nell’era di scena della lauda per l’Epiaphia El re del cielo è nato85 o di altre rappresentazione analoga.

L’inventario della confraternita di S. Domenico del 1367 si trova nominata anche, per la prima volta, «da palomba» (n. 35), descritta ancora nel 1368 come «la palomba acta per lo Spirito santo» (n. 68), oggetto utilizzato presumibilmente per una devozione della Pentecoste. Quest’ultimo congegno doveva essere piuttosto comune, dal momento che anche la confraternita dell’Annunziata ne possedeva uno; infatti, il Vermiglioli riferisce che nel 1371 una somma da donare fu spesa «per la palomba per la festa», notando che «la festa, che tante volte si nomina in queste memorie, ove si dice la festa nostra è sicuramente quella della SS. Annunziata»86, il che permette di ritenere che l’artificio

83 G. B. Vermiglioli, Memorie, cit. e c. 6.
85 G. B. Vermiglioli, Memorie, cit. e c. 66.
86 Ibidem.
venisse usato allo scopo di rappresentare lo Spirito Santo diesso a fucidare Maria. Il funzionamento di questa macchina doveva
essere assai semplice: probabilmente si trattava di far discendere
l’immagine della colomba lungo un cavo, come si può dedurre
dalla notizia, riferita dallo stesso Vermiglioli, di un’altra spessa
data dalla confraternita dell’Annunziata per rife della colomba
della palombra67.

Più complessa era forse il funzionamento della «nuvola», di
cui non troviamo notizia nei documenti confraternali, ma a cui
accennano tanto una rubrica della lassa Sacclasse che l’impo pate è fonte68 (Tune nobis superari ipsos, et quidem vox cum nube exi-
vit. Discipuli accen stipulare, et dicent vox ad Christus pre-
sens), quanto alcuni versi della lassa per la festa dell’Ascensio-
ne O Paide unispinta69 (cfr. vv. 129-132: Ed ecco, apparvebiasi
1 è una nuvola si respeludeante / coprirne vuol presente / e se no
un, con tutto mio splendore!); accenni che forse potrebbero non
essere sufficienti a far supporre l’utilizzazione di un vero e pro-
prio meccanismo, se, in margine ai versi in cui Cristo annuncia
l’apparire della nuvola che lo porterà in cielo, nella seconda del-
le due composizioni, il manoscritto Vallicelliano non recasse pro-
prio l’annotazione «nuvola», in caratteri anacrisi, forse di qualche
decennio successivo alla redazione della raccolta70.

Di un «artificio degli Angeli» si ha memoria nel 1488 in un
libro di entrata e uscita della confraternita di S. Domenico. Qui,
infatti, tra le registrazioni di spese fatte per «lo di dela festa» (ac-
quisti di generi alimentari e di legna per cucinare, pagamenti ad
inservienti e cuochi), si trovano le seguenti note: «A Pietro

67 G.B. Vermiglioli, Memorie, cit., c. 37. La testimonianza è tratta da un
libro di spese del tondalino degli anni 1570-1776.
68 Presente in Vallicelliano (cc. XXXIV-XXXVII) e Perugino (c. 21v); edita da E. Monaci, Uffici drammatici, c. 11, p. 30, e da V. De Barto-
lomacri, Ludi dramatici, c. vi, pp. 120-121.
69 Presente in Vallicelliano (cc. CXXV-CXXXI); e Perugino (cc. 56v-58v); in
quest’ultimo manoscritto con incipit La pace nes se done; edita da V. De Bar-
talomacri, Ludi dramatici, c. vi, pp. 275-283, secondo la versione tratta da Perugino.
70 Poco più avanti, in margine ai versi in cui Cristo dichiara di veder
verso di sì tutta la cura celeste (cfr., vv. 137-138: Io vegho a me venire
la Vola Maestede, con tutta sua corce), si incontra un’altra annotazione
molto sbiadita e quasi illeggibile, in caratteri più piccoli, nella quale credo di
individuare la parola «tende», e che forse potrebbe alludere ad una tavola di-
mina utilizzata anch’essa nello spettacolo. Il caso di queste due note marginali è,
in tutti i casi da me esaminati, assolutamente unico, e non è in grado di dare spiegazioni in merito alla loro presenza: mi sembra comunque che esse possiedano un indiscutibile valore di documento.

Teatro delle confraternite ubbri

Guercio soldi sei e denari sei per naturale e uno pezzo de levia per tirare su l’artificio che tiene le candele e li Angeli danze dell’Aterre» e «A dicre (Bernardin de Meunchene) a dicre di sol-
de docede per unuera de candele per potere danze d’altare sopra l’artificio dell’Angelo»71. Questo ceneggio, dunque, era
mobile e veniva sollevato, sosteneva degli «Angeli» e, adorno di
candele, veniva collocato di fronte all’altare; possiamo supporre
che venisse utilizzato in occasione della festa di S. Domenico, alla
qua il documento sembra alludere, e che si adoperasse per
simulare la proiezione di un’apparizione angelica: circostanza, que-
sta, che in effetti si riscontra nella lassa per la festa di S. Do-
menico Frate Alberto romanus, nella quale degli Angeli giungono a
soccorrere i frati del convento con del cibo celestiale (cfr. vv.
73-76).

Un altro apparecchio viene menzionato in alcuni tardi inven-
ti della confraternita di S. Francesco. In quello del 1573 si tro-
va notizia, per la prima volta, di «un’artificio per li equeor» (n.
92), nominato anche l’anno successivo come «Un artificio da
dire li equeor» (n. 57); un altro inventario non datato della se-
conda metà del XVI secolo, anteriore al 4 maggio 1578, ne
da una descrizione più dettagliata, presentandolo come «uno artifi-
tio de legnane ma da spire, et chiderde da dire li essere» (n.
34), e registrando sotto la voce «Linea simplicia», cioè tra gli
articoli in legno naturale, non dipinto né dorato. Non saprei dire
quale fosse la funzione di questo dispositivo, e in particolare se
esso venisse impiegato nelle rappresentazioni messe in scena per
commemorare i contraccli defunti, che non possiamo accertare se
fossero ancora in uso in date così basse72.

71 ABF, S. Domenico 41, c. 15.
Se si volesse ammettere questa ipotesi, si potrebbe supporre che il con-
gegno rappresentasse il sepolcro dal quale si levava il Morro, o nel quale forse
venne alla fine dello spettacolo circostanza, quella, che viene suggerita da alcune
composizioni «pro defunctis», come la lassa Sperare e pensare la tua
compagnia (cfr. vv. 73-74: Orte pietryce, amiche, me leuca, / tutti mie forve
vede e’c’esi cussi / Renemagio solo en quistia me coce, / e la mia visi mai aperti!»)
è, e la lassa Perdona, Cristo, al peccatore (cfr. vv. 13-18: L’o spiritu mio è meconsueto / e di mie non non miene. / Solo al sepolcro a me è laua-
no, / so’ abandonato da ome genti! / E solo, en'ella fissa sc immigrants, / in to' la-
suo sum quinta hora! /) e vv. 71-76: O fratello, or me respondre, / il’er saa compagnia? / En quista fusa uno te nascende, / s’t’er rema nece e diis! / Non fè amico na parech (che non te lasse amamenter{or})!». La prima
composizione, presente in Vallicelliano (cc. CXXV-CXXXVI) e Perugino (c. 7IV), è inedita. La secon-
d composizione, presente in Vallicelliano (cc. CXXXVII-CXXXVIII) e Perugino (cc. 80v-81v), è edita da E. Monaci, Uffi-

324
Resta da chiarire, infine, la funzione delle «tenende» e «comiti» così frequentemente menzionate nel libro di presenze della confraternita di S. Agostino97, e a cui una parte della storiografia ha attribuito così grande rilievo. Credo che l’ipotesi sostenuta dal Degli Azzi, cioè che esse servissero a contrassegnare l’area di azione, risulti poco fondata, almeno nei termini in cui venne formulata dall’autore98, mentre potrebbe avere maggiore attitudine...

97 Dal documento risulta che il 13 giugno 1426 «tre tende listate de acqua e rose» e «due tende verdi» vennero prestate alla confraternita di S. Agostino insieme a tunnicelle, parrucchie e burse, per una devozione non meglio specificata (c. 2); nel 1427 «il corina arqua fregiata de rose grande» e «il corina listato nero e arque pitolese» furono datate alla confraternita di S. Domenico insieme a vari custumari, tra cui vell per le Marie, forse per una rappresentazione della Settimana Santa (c. 2v); nel 1428, «il tenda asata listata de rusce» e «il tende de sancte Dominghe isiere colà fuose» furono prestati alla confraternita di S. Antonio insieme ad altri accessori, tra cui sopravvissuti da Cavalliere all’amico, forse, anche in questo caso, per una rappresentazione del Venerdì Santo (c. 3); il 12 dicembre dello stesso anno «Ciprianpo de Gualtairone», contratto di S. Agostino, ricevette le due tende verdi (c. 4v), e il giorno di Natale due corine vennero date in prestito a tale Francesco, presumibilmente un altro contratto, insieme a tunicelle, parruche, parrucose, ecc. (c. 4v) e successivamente ad «Antonio de Mere», altro contratto, insieme a varie altre suppellettili, tra cui una coca con un chiodo, manciche ecc. (c. 6v); queste tende assomigliano anche nell’agosto del 1444, insieme a parrucche, burse, tunnicelle, una «tenda d’uomo», forse per rappresentare la decorazione del Battesimo (c. 6); qualche anno più tardi lo stesso contratto dichiarò di avere ricevuto tre tende: una «di dore tendelle verde [i.e. per fare una osta a Montolivio] che andava smarise», e di cui si provvede a risuizzare il danno (c. 12r). Queste stesse tende sono menzionate anche negli inventari della confraternita: la tenda assomiglia grande credo sia la stessa che viene descritta nel 1424 come «una tenda de strico aquee cum gigli aurites et cum certe lintus de stricho rubus» (c. 50r); queste e le altre sono descritte nel 1512 come «quattro tende traviate azzurre e rosse» (c. 6r) e «una tenda grande amaranta» (c. 63r), e citate negli stessi termini nel 1516 (n. 63, 64), mentre nel 1543 ci troviamo «Cinquante tende de pantone di lino rosso e celeste» (c. 30r), a cui si aggiungono «Una tenda de tela verde con sancte Augustine e l’altre de l’insidiente» (c. 31r) e «Una tendeta rossa... al di corone della sacristia» (c. 32r).

98 Cfr. G. Degli Azzi, Gli abiti del teatro italiano, cit., I, p. 1: «è certo che si dovessero essere un luogo speciale, distinti per addobbiamenti e per posizione, una specie di palcoscenico, nel quale l’azione drammatica doveva svolgersi e compiersi: poiché sono frequenti i ricordi di tende variopinte e di cortine multicolori, munite di apposite funi per alzare e abbassare, a guisa di scenari o di quinte quali si vedono ne’ moderni teatri; e questo elemento era così necessario ed importante che quasi sempre è ricordato tra i vestiti e le suppellettili ad uso teatrale. Spesso anzi sono distinte le tende o cortine piccole, che dovevano essere quelle laterali, da una grande e generalmente, d’un solo colore che doveva servire per lo sfondo».
spirito concreto e realistico, purché si avverta che questo realismo rappresentativo si esprima a diversi livelli.

Come si è visto, infatti, esisteva negli spettacoli una volontà di mimare della natura, e specialmente di un aspetto particolare della natura che doveva apparire estremamente inquietante: quello dei tormenti del corpo e della fragilità della carne, che gli uomini delle confraternite avevano deciso in un certo qual modo di esorcizzare, assumendo su di sé i dolori del Cristo nel rituale della flagellazione.

Esisteva poi la disposizione a ritrarre la società nel suo aspetto e costumi e nelle sue gerarchie: le immagini del corredo riflettevano consuetudini familiari al pubblico; le figure di potenti, soldati, ecclesiastici, gente del popolo, sfilarono sulla scena. Il ritratto doveva essere però, in qualche misura, idealizzato e conciliante: i costumi erano quasi sempre ricchi, confezionati in tessuti pregati, talvolta rifiniti in oro, e anche l'umile velo della Vergine dolente era di tenda, cioè di una preziosa stoffa di seta; la miseria delle classi più umili, impegnate in una quotidianità lotta per la sopravvivenza, era probabilmente bandita dalle rappresentazioni. Inoltre, il ritratto era anche, entro certi limiti, stilizzato: l'esistenza di corredi completi sembra costituire un caso piuttosto raro; la definizione dell'identità dei personaggi e delle loro differenze di rango si faceva probabilmente, in molti casi, in forma sinodochica, così che una corona o uno scettro potevano bastare a qualificare un re, un reale nono poteva essere sufficiente a significare la vedova di Cristo.

Esisteva infine l'impiego a rendere palese una realtà endine superiore, che intragiova costantemente con quella ordinaria, e che per la mentalità medievale era la realtà vera, più vera della realtà comune e quotidiana, che era considerata apparente ed ilusione. Quindi, l'universo ultraterreno era esibito sulla scena; i personaggi celesti e diabolici erano ritratti nell'atto di manifestare la loro presenza nella storia; il miraggio, cioè l'evento in cui è più evidente la sospensione delle leggi di questo mondo e l'imperturbabile di leggi diverse dall'imperturbabile; si era rappresentato con mezzi forse anche semplici, ma di sicura efficacia. Oltre alla componente realistica, per esisteva anche un'altra componente, che fino ad oggi non era stata identificata e forse era stata solo oscuramente intuita da qualche studioso. Mi riferisco all'appropriazione e all'uso rappresentativo di indumenti e accessori della liturgia, che, compresente con gli elementi più descrizivi e aneddotici, patetici o pittori, tendeva a ricondurre le rappresentazioni sul piano del rituale e a conferire spessore cerimoniale ancora agli espedienti di maggiore presso spettacolare.

Questa constatazione, tra l'altro, permette di sfatare definitivamente uno dei miti storico-artistici che hanno avuto maggiore fortuna, quello definito dall'Apollonio come «espressionismo culturale latina da quella volgare» 98, e ad ammettere, con studiosi come lo stesso Apollonio 99 e il Toschi 100, che la lauda, lungi dall'operare una rotura con le forme del teatro liturgico, ne assimilò e mutò il linguaggio scenico, svolgendone sempre le potenzialità implicite.

APPENDICE

Il libro di prestante della confraternita di S. Agostino di Perugia (1424-1468) (Perugia, ABF, S. Agostino 440) 101

(c. 1)

In nomine Domini Amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, Indicazione secundum tempore dominis Martinis episcopis, diebus et mensibus infrascriptis.

Hic est liber sive quaternus continens in se omnes et singulas constitutiones sive comodatas recens et cancellarii libri inventaria disciplinarum Sacri Augustini de Persia.

(c. Iv bianca)

(c. 2)

1425

A di XII di giugno <d.o> prestato in Cipriano de Palmieri vicario nella fraequala della fraterneta di Sacco Agostino a Giaucho de An

98 M. Apollonio, Lauda dramatica umbra e metodi per l'indagine critica delle forme drammaturgiche, cit., pàr. 36.
100 P. Toschi, Origini, cit., pp. 683-684.
101 Per la trascrizione del documento mi attengo ai criteri seguenti: grafia dell'originale, ma con segni desumiti, punteggiatura, maiuscole e divisione delle parole secondo l'uso moderno (mantenendo unite, o unito, tutte le preposizioni, articolazioni, anche quelle con f scompri; integrazioni di parti omesse tra parentesi quadre; puri cancellare o esponete tra parentesi aggrane; puri ripetere o comunque da tagliare tra barre oblique; puntini al posto di lettere o parti illeggibili; asterischi per indicare le lacune del testo; divisione tra ‘o e ‘u; conservare solo per l'ultima unità dei numeri romani; scolgo tutte le abbreviazioni. Ripeto le seguenti d'interlinea o marginali all'inferro del paragrafo al quale si riferiscono. Dobbino un rinnovamento particolare al dato. Stefano Felicetti per l'assenza e i suggerimenti forniti durante la trascrizione del vollume, la responsabilità di difetti o imprecisioni va ovviamente attribuita solo a me stesso. 
gnoio dala Gemma l’enfriscipte massarie, quale disse volere per la
fraternita di San Senone, ciò per certa devozione. Portò Biancolog:
Imprima quatro tioneelle.
Item tre tende listate de aigue e rosce.
Item diose tende verde.
Item quatro capellature e
Item tre barbe.
Reavute.

Item a di XIIJ del mese de dicembre 1426 Francescochio del borgo
de Sancto Antonio della fraternita de Sancto Antonio havé em pre-
stazza dicto di ’da sera’ da Antonio de Meo camorlengho della fraten-
ita de Sancto Agostino certe cose della dicta fraternita de Sancto Agosti-
no. Emprima:
Quatro tioneelle.
Quatro barbe et quatro capellature.
Uno camisio, uno amico e col cingolo. Avvuo auto.
Uno paio de ale da Angelo.

A di XXVII del dicto mese el dicto Francescochio rechó le dicte
cose sopre e aIi prestate per in dicto camorlengho.
Avvuo.

(c. 2v)
Al nome de Dito 1427.
Queste sono le cose quale prestammo alle homene delle fraternita
de Sancto Domenico per parte del loro priore, quale portaro Giuliano de
Bietolo e Angelo de Pietro coniato dalla Torricella. Furac quisite, prima:
IIIJ nonVECtelle, cL> tre gialle e aigue e l’altra roscia e aigue.
I cortina aigue fregiata de roscio grande.
IIJ cortine listate rascole e aigue piochelle.
I capello de levere aito da Re.
I corona d’ottone da Re.
I palla ad oro con una bachetta atta da Re.
IV barbe e cinque capellature.
I capello de seta giallo con giugle pepte.
IIJ veghe de seta con capita beighe atte a Marie.
I velo bello de barbassic con capita.
I barba lunga nera senza capellatura.
Rendute tucce le sopracritte cose.

M CCCC XXVII a di XIIJ de aprile. Frate Davide de Archolano
priore de Sancto Agostino da Cerquesto avé in prestanza dal priore
della fraternita de Sancto Agostino sey命运 de Apostole, quale portò
Simone suo fratello.
Rendé ’dictre le dicte cose al dicto priore.
Tomaso avé in prestanza uno levere de Lande de carta banbagima.
Ane renduto el ditto levere quale avé el priore.

330
1428.
Io Tommaso de' maestro Pietro farò mentione de tutte le cose che se presterronno al mio fato.

Recordanza: io Giuseppe de' Ser Angiolo è auto u' livero Lecitatio
ria cingole Salave per[el]treciuckle a di 2 de julghio.
A di XX de julghio secehia io Giuseppe de Ser Angiolo el dito
livero.

A di tre d'ottobre 1428.
Cipriano de Gaudhiere avè in presenza el libro деле Lectione en
carta pecorina.
Restituì el rechò el dito libro a di X del diceto.

A di diceto.
Agustino d'Andrecciolo avè el libro деле Costituzione.

Io Francesco porto e' livero dale Lente dale chouverte de charta
pecorina.
Anne renduto e' livero dito.

A di XII de dicembre.
Cipriano sopradicto à unto doy tende verde [en] presenza.
Le quale arechò Francesco.

(c. 4)
Io Francesco porto quatro toncelle e quatro chapellature e quatro
barbe e due chomine el di de Natale.
Anne renduto a di de dicembre presente tutte le ditte cose sopra-
scritte.

Io Antonio de Mariano portale a di 9 de genaio:
III toncelle.
I piovale giallo.
I tovaglette d'atare.
I bende (de) seta.
I Giacominio.

A di XV de genaio Vico d'Agnoello recò tre toncelle, el piovale,
I tovaglette <das> ovvero bende de seta, una tovaglecta d'altaire, el Gie-
cominio.

1429.
Giovanni de Nicholò nostro è un <cæ> in presenza a di XVII de
Março quatro toncelle, quatro chapellature e cinque barbe, e tre bend
de gendalo rosè, une de acçoro, tre vele ovvero bendes, e uno fregia
d'altaire, e uno pallio a reticello, e una palla con figure racumare.
A di 23 de m'.
Rendette a me Cipriano comandengo le predite cose a di 3 de aprile.

A di 23 de marzo,
Gniangione de Nicholò avè en presenza el livero dele Devisione en
charta barbagina.

(c. 4v)
A di VII d'aprilie.
Io Gniangione de Nicholò è portato dela fraternità quatro toncelle
e una roscè e la chornone de Cristo e <cæ> quatro chapellature e III
barbe e <op> cinque veste.
Anne renduto el dito Giovannone le sopradiciute cose.

M IIIP' XXX a di ultimo d'aprilie. Giuseppe de Ser Angiolo de
porta Sancto Angiolo, officiale del giuochio de Sancto Agostino, à hau-
to em presto dico di per fare el dito giuochio le infrascritte cose. Em-
prima:
Quatro barbe.
Quatro capellature.
Unencarnato.
Una tenda acçora.
Una cholorie de seta gialla e roscia paonora.
Aravemo la tenda e la coltre.

Frate Daviçe de sancto A[ğ]ustino avè in presenza le
Costitutioone nostra <in præstæsia> de volonti del priore.
Rechò le ditte Costitutioone.

El ditto frate Daviçe avè in prestanza chornone d'Antonio fuoro
nuove e una chornone da Re e uno puio d'ale da Angiello.

Io Gniangione de Nicholò à auto 'in prestanza uno livero dele Devi-
sione chou carta pecorina.

Io Gniangione de Nicholò è auto en prestanza a di XVI de
dicembre quatro toncelle e quatro chamiscie e tre amine e dicece veste e uno
Yenoino e deve tovaglette, una con doi gile e l'altra vergura, una
benda bianchica, una tovaglettia d'altaire col capo giallo verguta roscia,
e una altra tovaglettia choua testa acçora chou gialle giale, tre bande
rosecie e una acçora chou gialle, quatro chornonette da Angiello, uno cha-
pello de carta com palle rosecie e [<al]çourre.
Rechò.

(c. 5)
A di 31 de maggio 1430.
Io Antonino de Mariano ochatzaie dala frateneta de Sancto Agostino
per la festa de Sancto Fiorenço:
I lunachaglie, uno verde, J roscio de pano de lino
et IIII toncelle de pano de lino.
Anne araste le ditte choses.<cæ>
Francesco di Guasparre è uno della fraternita de Santo Avvesino in prestarze certe [con] quale scrivevemo di soto:
Prima avè una tenda celestra
3 tende listate verde e rosie.
1 bancelle.\footnote{A fianco di ciascuna voce è indicato il numero delle soppellenti: 
-1
-1.}
M III XXXI e a di XX de Giugno. Giovangni de Nicolo alias
Gnangni dela Semonella havè en presto dicto di uno liuero de Lande
dela fraternita de Santo Agostino en carta banbagina.
A di XI de febbraio recò el dicto liuero.
A di IIII de febbraio io Antonio de Ser Angnolo avè em presto el liuero de
Vita dey Patre.
A di *** avè renduto doy liuera.
A di 22 de marzo io Gnangni de Nichoio sueore è avo en presto
quatro tonecielle e IIII aciacharore e IIIIⅢ bande de seta.
Ane renduto a di 8 de aprile tutte le ditte cose.

(c. 5v)
A di 8 di aprile.
Lorenzo dico Matarasso è avo in prestato[nza] J banchale, fo
d'Angolo de Marino.
Ane renduto el diuoto banchale el dicto Matarasso.
Giapacho de Matourlo dal Colle avè doic cortine, uno banchale.
A di XV de agosto.
Gnangni de Nicholo è tolto per la fratenita de Nuntiata tone-
cielle quatro e uno chumisio e J amito e quatro chorone e quatro
chapellature e dois barbe.
Recò Gisberto d'Angolo a di XXV de agosto.
A di 3 de febbraio.
Io Gnangni de Nicholo è avo in presto c' liuero de Devisio-
te. Rendetto.
A di VIII de giugno.
Ser Antonio de Ser Angnolo avè in presto uno liuero de Vita Patriot-
ste. Recò.

Io ser Guccione avè in prestanza una pianeta fornita bianca cum
< > anque palle d'altrare con quisto signo sigrato: un X, e uno palieco
verde et una pallia colo fregio, da Giovangne.
Tute sonio in casa attredute a Giovangne.

(c. 6v)
A di 1432.
Io Pietro Pavolo de Garo avè in prestanza della fraternita de San-
to Agostino:
dio doic faccio de Demonio;
una veste incarnata;
una annima ghiussata.
Recò.
A di 1432 a di <19> 16 de agosto.
Andreia de Marte: Messer de Aglo bletai (?) è avo in presto:
I faccie senza corna;
I barbe;
I capigliane.
Rendetto.
A di 6 de setembre.
Antonio de Giovangne da Civitella de Benezone è avo in presto:
I capigliane;
I barbe;
I teste senza corna.
Rendè.

1433.
Gissberto de Dionigie avè in presto uno liuero de Devozione de
carta <πε> banbagina.
Rendetto a di 20 de sete[mbre.
Gioia de Pietro porò uno banchale.
Gnangni de Nicholo avè in prestanza J liuero de Disividien el
chiole tavolette.
Arrechato in casa a Giovangne.

(c. 6v)
Io Gnangni de Nicholo è avo in prestanza <quatro bende de
seta> seic bende de seta, <doy> una faccie e una veste nera e tre scia-
chassie e una tenda aqua <πε<quatro> e seiie choronette.
III bende de seta rossie apicato asimu,
I bende rossie pichole,
I bende azuro colo gielle.
Rechate tutte le cose.
Io Antonio de Meiò ò auto in prestantia dalla fratreneta de Sancio Agostino quistre cose de sotto, e prima:

IUIIi tonellen, I paiò de chiave de cura,
IUIIi faccie de Demone, V capellature, V barbe, I vesta nera de Demone, I croce con tre chiave, I pastorale, I tenda azzur. M IUIIi XXX IUII a di VII de março. El sopradicto Antonio rechò le infraescripte cose:

Emprì una tenda azzur, V capellature, IUIIi barbe.

Antonio de ser Angelo cam. ss.104

1434 a di XXIII de maggio. Frangonsco de Paolo de Naldino officiale dela compagnia del Sasso e Guasparre de Ser <>. Giapcho massaio dela dieta compagnia <port> haverò in presso l'infraescripte cose: cinque capellature, tre barbe, quatro toncelle.

Rechò le ditte cose Cocorano a me Giasherto de Dionigi camorlengo; rechò le ditte cose e così soscrivo de mia mano.

(c. 7)

Io Tomasso de maestro Pietro ò uno livore da Leade. Rendette.

Io Giasherto de Dionigi avè a di 12 de luglio IUII tende azzur e rosseie. Rendette.

Io Benedetto de Cicicio ò auto in presso da Groigne libro da Leade. Rendette.

Le chose prestate alla fratreneta de San Domemoche per la morte de Tantinio: emprima el fornimento dela Morte chols vesta nera, 2 chapelature e 2 barbe bianche, una vesta encahna. Portò el Roscelo loro.

È più portò el Lexetorario.

A di 13 de febbro avè frate Catedro de San Fiorenzo e[n] presanta 2 faccie e una vesta nera.

Arecchò a di primo de março. Arecchò Groigne.

104 Per lo sc ingiimento dell'abbreviazione ipotecato: camorlengo subscripsit.
1449 a di diciannove d’agosto.
Quisté sonno le cose prestate a quílegue dela fraterneta de Santo Francisccheco avero en presenza 13 veste. Venne per esse Ser Pietro de Serchino.
Anne arrendette le diete veste al dicoto di.
Gisberto de Dionigie à uso uno livoró per fare arencellare l’asse-
cielle e parecchie teste del’enguele a lavare, ché volavano far fare camis-
cie. Anne arrendette el dicoto Gisberto el dicoto livoró megiorato, le teste
<di> dell’enguele; metericino de qua.
E più portó una veste, la quale fu fatta per escangiole de quilla che
Annemessiera disse che volede per mesurare el gramo del Comumo per
farette dela polvere.
Anne arrendatua la dieta veste a me Baistine camorlengo dela dieta
fraterneta.
Luca Possente a úto en presto el livoró dell’A[...]
Grano.
E più à portato e live[ro], è dell’Entrata dello Spedale.
E più à úto una licencia con uno pato de cassone che stavano enel
dormitorio nostro; disse che voleda portare enello spedale, e io ca-
morlengo diecia con consentimento de Pietro de Buono Hora priere, e
per qui parola el fato, e una coltra era piena de piana.
Anne arrendette el dicoto Luca le sopradite cose.
(c. 9)
Quisté sonno le cose prestate al priore de Santo Angiulio e ’l suo
giaccano don Burrolomano da Sese: emprima dodexie bancen da sedere
covareddamente e dietro, una tavola d’abeto coggle treppude nuove
e doite candelie nesegna pente, el quāglie volese per quando cana la
messa novella. A di vinaquarto de setembre 1449 io Baistine camorlen-
geo prestato.
Anne arrendette le diete cose de sopra a di ulterno de setembre.
1449.
Cesmono de mesere Angiulio nepote d’Andeneco à úto en presto
dala fraterneta de Santo Agostino la testa de uno cavallo a di diete de
febraro.
Anne arrendette <...> la dieta testa de cavallo a me camorlengo a di 7
de março.
Gisberto de Dionigie à uso en presto dela fraterneta de Santo Agostino
2 barbe e doite capiellate <...> a di 14 undeccie de febraro 1449.
Anne arrendette el dicoto Gisberto le diete capiellate e barbe a di pri-
mo de maggio.
Io Baistine de Masseno à uso en presto dela fraterneta de Santo
Agostino el livoró dale Lettovii coll’assecile covertedo de cuio nove,
quillo che se porta en procisione, a di vinta de febraro 1449.
Anna ammesso il dicto \`\`Battiste il dicto livorno a di 22 d'aprile.

1449 a di vintequanquar de febbraio.

Franei Etienne priore de Santo Agostino à uto en pretest del priore
della fraternita de Santo Agostino sedesce bancora covertele della dicta
fraternita, ei quale disse che voleva per tenere en su Santo Agostino
per gli omene che <...> venivano da prebenda, che non bastavezio ei
loro.

Anna arredando ei dicto bancora.

Piero de Buona Hena priore della frateneta de Santo Agostino à ute
en pretest la Costituzione nova della dicta fraternita covorette
cof)l'assemblie de suo ranclo, le quale disse che volea per vedere
quello che aveva a fare. Vennero per esse il dicto Piero, Giovvanne de
Pietro Oncino e Luca Fossante. Avele presente maestro Giuseppe e lo
camorlengo 1450 a di vintequatror de febbraio.

Anna arredando el dicto liverno il dicto Piero a di 3 d'aprile.

Gianuberio a uno liberto de Laude da Guisaprre de Francesco a di
20 d'aprile 1451.

(c. 10)

Giberto de Dionigi à uto en pretest del fratereneta de Santo Agosti-
no il liverno de Laude en carta pecorina cola chasena a di tre d'aprile.

Anna arredando el dicto Giberto de Dioniqige el dicto liverno a di 4
d'aprile.

Giberto de Dioniqige portò uno breuari trovato nel dormentorio in
pecorina.

La Giovannina de Selvaggio avé en pretestanza à di VIII de il-
glio 1450 deo banche federate della fraternita.
Rendé à di XI d'agosto e ditre banche.

Giuseppe de Ser Angiolo[lo] avé en prestanze à di XII de luglio
1450 quatro banche della fraternita federate.
Rendé a d 27 d'agosto ey sopradritte banche.

Ballante luonio <de> avé en prestanza per fare diro una messa a
sanco cioso Bartolomeo data tre tovoglieri d'altre fatte con cippe-
ta de più ragione [de] seta e uno fregò giallo e uno fallo latte a ron-
dene; uno crocielso pigliolo arxivato in uno cipetello da pieze.
Rendè a di 27 inagone ey sopradritte paramente e l'crocielso.

107 Carretto su 28.

340
Sere Antonio de Are Angiolio priore à uto en presto dala fraterne-
ta de Santo Agostino uno livoro de Vita Patrum colla catenella a piey
del ascicella à di 29 de maggio.
È più à ña utro en presto un altro livoro de Vita Patrum. Mandò per
esso e venci el figliolo à di quindici d’agosto.
Anne renduto uno à di vintacirque d’agosto.
Anne arrenduto l’altro livoro à di 19 de giunuo, resegnio 1435.
(c. 11v)
1434 a di 16 de giugno.
Antonio d’Algiana à uto en presto una vesta: la quale disse che vo-
leu prestare ta la maie de Mariano dal Colle, chè ne talghiasse un’altra a
quella cenciata per ressegnio de quella che anve Mariano quando se
mori, che era dela casa.
Anne arrenduta la ditta vesta e ’l trascangio nuovo el sopraditto.
Io Nereo de Agostino ho auta in pres[l]anza el libro delle Leg\'ode
\'ela prestanza\' cola catenella.
Anne arrenduto el dito livoro a di 25 d’aprite.
A di IIII de aprile 1435.
Maestro Pietro Pericio fahvo à uto una veste per andare ale perdo-
nance vienardì santo.
Renduta dicitu dì.
Grislanço de Mariano avvé en prestanza dala fraterneta nostra uno
bancale con liocce e rocce a di ***
Anne arrenduto el bancale.
Griangnie de Nicolò à uto en presto dala fraternita sopraditaa dòy
banvara da sedere fedorente: el qual disse che volce per cierse neçe
che faccie per la figliolo <a dì> escrita a di 9 de giunuo.
Anne arrenduta ey ditte bancara.
È più à ute \'a ute\' en presto una tenda grande azzura listata ros-
scia e 4 tende listate.
Anne arrendute le \'dittae\' tende sopraditae a di primò de febraio.
Marino dell’ Smangano avvé en presto el livoro dele Costituzione:
disse gli erano stute chieste da uno dietore, chè era sas intenzione d’entrare es[s] sola fraterneta nostra: A dì dicittato de giunuo.
Anne arrendudo el ditto Marino el dito livoro à di primò de febraio.
Batiste de Consolo à uto en presto quatro bancara foderate: e’
quel volse per quando morì Giovannnie de Grigorie. A di 22 de gi-
nuuo 1436.
Anne arrendute el ditto Batiste ey ditte bancara à di primò de fe-
braio.
(c. 12v)
1436.
Cristianò de Franchescho à uto en presto una barba nera e una
capelatura nera comenztà a gounare coglie capellgie lung[he].
Anne arrendute el ditto Cristianò la sopraditta barba e capelatura
a di 29 de marzo.
Fraue Esetano de Santo Agostino à uto en presto disse bancara
per quando prédceva frate Pietro da Licecito.
È più à ute tre bancara en prestanza.
Avenno uionte ey ditte bancara el primo dì de pas<se>chua.
Pietro de Piccio à uta en prestanza una vesta dela casa con licenzi
ta del Nero priore, <...> se vesti de funte de casa.
Anne arrenduta la ditta vesta el sopraditto Pietro a di trenta de
marzo.
Girello di Andrea tolse una vesta dela casa prestata <a> un suo
compagnio per gire in discipline.
Anne arrenduta la ditta vesta el ditto Girello.
Antonio de Micico se à uto en presto una veste co’ licenzia de(I)
prione, la quale vesta è de Giovannnie de Pietro Ocsino.
Anne arrenduta la ditta vesta.
El priore de Santo Agostino à uto en presto quindici bancara per
tenere per quando se prédce, per quando prédceva frate Pietro da
Licecito.
A rendute ey ditte bancara a di otto d’aprite.
Girello di Andrea à uto en presto un bancone dala fraterneta per
tendo per quando oloreu moileghe.
Più avé uno bancone el qual[le] se pone ennala sella del priore.
Anne arrendute le ditte cose.
Sere Cipriano à uto e’ lìgister de l’intreta e O[la]ceta de Spedale,
cò el livero grasse.
Anne arrenduto el ditto livoro.
(c. 12v)
1436.
Cristianò de Chico de à presto la scala, quando fe’ accor
rere el tetto del domenitorio nostro.
Buonaco saulclia à uto en presto doy bancara dela fraternita
nostra, ey quel[le] plou’ prestay per camandamiento de Michelangiolo
<...> priore dela dita fraternita, a di 19 de giugno.
Anne arrendute ey ditte bancara a di 22 de giunuo
Marco Neri

Recordo come il Antonio de Meio portava da te tendarella verde più tempe passe per fare una festa a Montaluce, le quale fuore per liure; e per fare il danno d’esse dice 93 mancelle di lino non esclu- gato alio spadale al tempo de frate Stefano priore, e al tempo de Pos- sente fu incalzato da sua parola e testimonianza, e al tempo de Michi- lan- terno della Cetra fu tenuto lo scudo delle ditte tende per lo dito lino; e perché se cessa la sopradedita ragione.

Pietro Pavolo de Messchito à uno in preste dal fraterneta nostra un banco à di 23 d’aprile. 
Anne arrenduto il ditto banco.

La fraterneta de San Franciscochho avev in preste da moy tre castella- ture, una nera, l’altra bianca, l’altra rosso: prestò sette Antonio per la devizione che fior en già San Franciscochho el dì del’ Assunzione 1438. 
Anne arrenduto le ditte castellature a el primo de giugno.

(c. 13)
Ego frater Ambrosio de Core fator recipisse in suum librum Sena- raldi a confraternitate Sancti Augustini in curta. Hey testamentum hoc manu propria Scripsi.

El camborle[n]ge della fraterneta, cioè lo Gironnemo d’Andrea, è arsuto el livers de frate Ambrosio de Core livers de sancto Augustino.

Ego frater Santes Antonii de Saxo confractor habuisse a dito Iero- nomo suum librum Sinaraldi dequel.
Anne arrenduto el ditto frate Sante el ditto livers a di vintuno de ottobre.

Recordo che nel 1461 fó prestanta a Franciscochho de Mariano priore della fraterneta una tenda listata azurro e rosso: dice la volle apparare denante a una finestra della sua camera, e lo Giovannino de Pietro Un- cinno atto serenamente ne fece recordo de volontà del ditto Franciscochho, e fo a di de novembre. La quale tenda fu prestanta a Belmonte.

Rendela.

Cristofano de Franciscochho avvè [a] prestanza a dì primo de maggio 1462 el Vangeliostero della fraterneta; era priore Pietro.

Rendé el ditto vangeliostario.

Io Giovannino de Pietro è speso a di 25 d’agosto solito uno per gra- nate e spago per la festa de sancto Augustino dei denare della cuetta.

(c. 13v)
1464 a dì 12 de febbraio.

Gianpepe Antonio à uno in presto le Costituzione «copier. g» fede- rate de chilento rosceio a di ditto.
Anne arrenduto el ditto Gianpepe Antonio a me Batiste le ditte Co- 

Statutione a dì 8 de marzo.

344
naturale per la morte de Nannuccio ospitale. Purò Giovan Batiste de Tadie della dicta fraternita a di ditto.
Anno renduto el ditto palio a di ditto.
Frato Girolamo novitio de santo Agostino a uo in presto el livreno
el quale aveva Belmondo 1467 in presenza.
Anno renduto a di 30 de maggio 1473 el ditto liverno a me Putio di Giapreco chamerlennghi.

(c. 15)
Yessus. 1468 a di de marzo.
Qui de sotto faremo mención de tutte le chosse à portate Batsite
de Massimo ajo spedale per l'atara in primu
uno palio,
uno xregio cheła tovaglietta,
una tovaglitta che stava en su l'atara,
una tovaglitta da poner in su l'atara rusta,
una chiocche de terza da aqua sanita,
una pannas che stava solo terato sopra l'uscio,
una lampana,
una pietra d'atara,
Aveno araste le sopradette chosse, salvo che el ditto pano stava
sopra l'uscio e quisto essi en giù lo spedale.